

Carla De Pascale

J.G. Fichte: un nume tutelare della prima guerra mondiale*

▼ Rivista	▼ Articolo
Filosofia politica	1/2020, aprile
ISSN: 0394-7297	pp. 153-160
Il Mulino	DOI: 10.1416/96100



The contribution critically analyses Elena Alessiato's *Lo spirito e la maschera* (Il Mulino, 2018). The essay investigates the reception of Fichte's philosophical work among German political thinkers between the end of the 19th and the beginning of the 20th century, distinguishing two main heritages. On the one hand, conservative and nationalist thinkers have rediscovered and reinterpreted Fichte's reflection on the concept of war; on the other hand, socialist thinkers have focused on his social doctrine, on his understanding of the law and of political institutions, on his preference for the State's intervention in the economic realm for the sake of social justice. At the end of the book, the author offers a concise overview on the role played by Fichte in the development of anarchism, highlighting the relevance of his conceptualisation of autonomy and self-rule as well as of his wide-ranging exploration of the relationship between State and society.

* Testò pubblicato su «Filosofia Politica», 1/2020 (aprile), pp. 153-160.

La ricezione della filosofia di Fichte tra fine Ottocento e i primi vent'anni del Novecento in Germania, esaminata nel recente volume di Elena Alessiato¹ nei suoi due tronconi principali: il pensiero conservatore a orientamento nazionalistico e la fucina del pensiero socialista. Ricezione resa possibile nell'un caso come nell'altro dall'utilizzo di opere differenti del filosofo. Nel primo filone ad essere ripresi e riproposti un secolo più tardi sono il concetto di guerra da lui elaborato e l'articolata riflessione condotta su di esso; il secondo si è invece concentrato sulla sua dottrina sociale, sulla sua concezione giuridica e istituzionale e sul suo favore per l'intervento dello Stato in economia a fini di giustizia sociale. Chiude il volume una breve indagine sul ruolo svolto da Fichte nella formazione del pensiero anarchico, grazie ai concetti di autodeterminazione e autogoverno e alla sua ampia indagine sui rapporti fra società e Stato.

¹ Elena Alessiato, *Lo spirito e la maschera. La ricezione politica di Fichte in Germania nel tempo della prima guerra mondiale*, Istituto italiano per gli studi storici, il Mulino, Bologna 2018, pp. 394.

Mai come in questo caso il titolo del volume rappresenta in maniera sintetica contenuti della ricerca, metodo della stessa e dimensione temporale dell'oggetto di studio.

È ben noto quanto sia stata controversa nelle molteplici interpretazioni e sin dal suo primo sorgere la concezione politica, giuridica, sociale e istituzionale di Fichte e, prima ancora, la sua figura stessa di filosofo, assunto di volta in volta ad alfiere delle più diverse parole d'ordine. L'acme di questa polifonia interpretativa fu toccato a cent'anni dalla morte, nella prima parte del nuovo secolo, fino alle soglie della seconda guerra mondiale. Il volume ha innanzitutto lo scopo di illustrare la pluralità di tali voci, ma di fare al contempo ordine al loro interno, assumendosi insieme il rischio di talune scelte. A quest'ultimo riguardo, scopriremo quanto non sia stata casuale da parte dell'autrice la decisione di delimitare il campo d'indagine a un ambito ristretto, la ricezione primo-novecentesca, prestando orecchio a letture variamente articolate ma tutte in definitiva ruotanti attorno a nuclei tematici specifici, ciascuno dei quali protagonista di un panorama ideologico lumeggiato in modo compatto e coeso.

È così che nella prima parte del volume, articolata in cinque capitoli, appare documentata con ampiezza e finanche dovizia di particolari la ricezione dell'opera di Fichte nei primi due decenni del secolo, con attenzione peculiare al periodo 1914-'18, gli anni della prima guerra. La tesi interpretativa sottesa a questa parte della ricerca è che soprattutto le lezioni e conferenze pronunciate da Fichte a ridosso delle conquiste napoleoniche, con eco immediata nel fervore della successiva guerra di liberazione, abbiano esercitato a un secolo di distanza un richiamo determinante sul discorso pubblico attivato dalla Grande guerra e che proprio quest'ultimo evento abbia condizionato, in positivo e anche in negativo, la peculiare lettura degli scritti fichtiani offerta a quel tempo. Un'enorme messe di pubblicazioni, "di qualità autoriale spesso bassa" (p. XVI) – opuscoli, articoli di giornale e di rivista, per lo più redatti da autori minori o addirittura sconosciuti, contenenti riferimenti a Fichte e alla guerra – innalza il filosofo al ruolo di nume tutelare di un pensiero nazionalistico e conservatore ben appaesato nell'idealismo come generale concezione filosofica (visione qualificata complessivamente qui con l'espressione di "conservatorismo umanistico": p. XX). Per precisa opzione scientifica, la ricerca si arresta alla fine degli anni Venti, non certo perché in quel periodo si esaurisca o scemi l'evocazione del pensiero di Fichte o si facciano più flebili i richiami alla sua ardimentosa attività pubblica, ma al contrario perché l'autrice sostiene la tesi che tali evocazioni e richiami non corrispondano più né alla lettera né allo spirito dell'autentica filosofia di Fichte e celino un uso

meramente propagandistico di un pensatore le cui idee sono ormai a tutti i livelli penetrate nella *vulgata*, in modo tanto capillare quanto strumentale.

La seconda parte della ricerca ha per oggetto una pubblicistica di tipo diverso: numericamente ben più rarefatta e collocata a un livello alto, più adeguato all'indagine scientifica. I testi presi in esame provengono da esponenti del socialismo nelle sue diverse correnti, a partire da Ferdinand Lassalle, che si fanno carico di diffondere l'insegnamento fichtiano ed espressamente si richiamano alle sue dottrine ritenute fonte di ispirazione anche per il presente. Due le caratteristiche di fondo rilevate in questa pubblicistica, ed entrambe hanno a che fare con l'elemento economico: se infatti, da un lato, vi è fortemente pregiata l'idea fichtiana di un intervento dello Stato in economia con fini di complessiva giustizia sociale, dall'altro a ciò si accompagna una generale postura antimarxista, nel senso di un atteggiamento di contrasto a un economicismo prevalente o addirittura esclusivo.

Il volume si chiude con una breve Appendice dedicata all'interpretazione anarchica di Fichte. Quale esponente rappresentativo compare qui Gustav Landauer, firmatario del manifesto del socialismo anarchico pubblicato nel 1911, ricco di assonanze con la visione politica di Fichte, delle cui opere egli pubblicò estratti sulla rivista "Der Sozialist" dopo avere a suo tempo dato alle stampe anche un piccolo scritto a lui variamente ispirato.

Due parole ancora vanno spese sul titolo, e in particolare sui termini – lo "spirito" e la "maschera" – con cui viene ritratta sinteticamente la figura di Fichte presente negli studi del periodo oggetto di indagine in questo volume. Al centro dell'interesse non sono evidentemente le sue vicende biografiche, bensì i tratti del carattere evocati in modo ricorrente nella pubblicistica presa in esame: carattere dell'uomo e delle sue qualità personali, ma ancor più della sua opera, in tante parti della quale quelle si riflettono portando alla luce la tensione dell'autore verso una corrispondenza sempre più ravvicinata fra la teoria e la sua traduzione nella pratica. In questo senso avanzano sul proscenio lo "spirito" di Fichte, la sua concezione del mondo e, all'interno di essa, la sua visione della comunità sociale e politica.

Ma questa visione deve passare poi attraverso il filtro di letture condotte non solo un secolo più tardi, ma in un periodo storico di 'crisi' della coscienza europea analogo a quello determinatosi cento anni prima nel quale sempre più diffusamente si avverte l'incombere di eventi epocali, siano essi considerati nefasti e come tali temuti o viceversa auspicati e invocati con entusiasmo. Letture, per giunta, condotte da interpreti con sensibilità diverse e che, anche quando non meritino il sospetto di intenti di strumentalizzazione di un qualsiasi genere, comunque coltivano idee ed

esprimono orientamenti politici tra loro più o meno distanti, o distanti anche in misura rilevante, e che non possono non riflettersi nelle rispettive illustrazioni dell'opera fichtiana. Di qui la chiamata in causa della "maschera", che ricopre, cela ma talora anche svela il vero volto del filosofo oggetto di indagine ("maschera", ovvero una pluralità di travestimenti, che vengono "ad assumere una duplice valenza: di copertura e di camaleontico adattamento": p. XXIV). Su questo punto, e sul "volto che, di tutte le maschere, è sostegno" (p. 365) l'A. torna nella sintesi interpretativa consegnata al capitolo di Conclusione della sua ricerca.

La fortuna della figura e dell'opera di Fichte nei primi due decenni del XX secolo è motivata da una tesi di fondo: quella di una vita spirituale e intellettuale avvertita all'epoca come pervasa da "fiacchezza" e "mediocrità" (p. 22), nonostante i notevoli progressi esperiti dalla Germania in campo economico e industriale. A contrastare una simile depressione si mostrò funzionale il richiamo alla filosofia di Fichte e in primo luogo ai contenuti presenti nei *Discorsi alla nazione tedesca* (*Reden an die deutsche Nation*, 1808) – diffusamente ripubblicati e commentati nel centesimo anniversario – grazie all'inedita loro capacità di fornire proprio le risposte che i tempi richiedevano. L'approssimarsi di una guerra interpretata in chiave difensiva non solo dagli attacchi delle potenze dell'Intesa, e cioè come guerra *nazionale*, ma anche come *tutela* di una cultura, quella tedesca, messa in pericolo nella sua identità (si veda, a testimonianza, il ritornante contrasto fra *Zivilisation* e *Kultur*) sollecitava i commentatori del tempo a sottolineare quella che l'A. definisce una "logica di continuità" (p. 31) fra i due periodi storici, l'uno e l'altro attraversati dall'elemento persistente della sottolineatura del valore del germanesimo.

Dalle pagine di coloro che variamente discettarono sulla "essenza tedesca" – Troeltsch, Scheler, Natorp, Wundt – fornendone lettura in una "dimensione meta-politica e ultra-storica", tornò a prendere vigore quel concetto di "vera guerra" rilanciato un secolo prima proprio da Fichte, novello "genio tedesco" (pp. 37-39). In simile contesto l'atteggiamento di favore della pubblicistica a livello più basso e diffuso nei confronti di una guerra ormai auspicata trova il riferimento primario nella volontà del carattere dell'uomo e nelle sue potenzialità di rispecchiamento nella teoria. La volontà e la forza da essa sprigionata sono il luogo di origine e di sviluppo di una vita orientata eticamente a livello tanto individuale quanto, e più ancora, comunitario. A coronamento un'altra prerogativa del germanesimo, e cioè l'approccio idealistico, suscettibile di esaltare al grado più alto la dimensione morale e allo stesso tempo elemento di base per qualsiasi lotta venga intrapresa contro ogni forma di dogmatismo. Il nesso fra attitudine speculativa e impulso morale non solo offre

fondamento all'antidogmatismo, ma agevola l'immediata traduzione del filosofare nella pratica. Da un lato questo filosofare è pervaso dall'attivo operare dello spirito (*Geist*), dall'altro pone come indiscussa protagonista la vita (*Leben*). La *Lebensphilosophie* del primo Novecento, che pure aveva ereditato esperienze di rilievo da tutto il secolo precedente, trovava proprio in Fichte uno dei suoi primi cantori.

Volontà, vita e azione, con connessi antidogmatismo e anti-intellettualismo, sono dunque i fulcri teorici del suo pensiero più di tutti invocati a un secolo di distanza come pilastri di un "nuovo idealismo", in grado di dare vita a una "nuova metafisica". Tale volle essere quella ad esempio approntata da Rudolf Eucken, attivo all'Università di Jena sulla cattedra che era stata del filosofo di Rammenau e celebrato come "novello Fichte". La cui eredità era da quegli rivendicata a tutte lettere, come testimonia un suo scritto, ai tempi assimilato ai *Discorsi alla nazione tedesca*, apertamente inneggiante a un germanesimo dai toni nazionalistici (pp. 76 ss.).

Al Fichte "patriota" e "profeta della nazione" è dedicato un capitolo di cospicua estensione, che prende le mosse dal fascicolo del dicembre 1914 della rivista "Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik", contenente scritti dedicati al filosofo caratterizzati da quella che l'A. definisce una "interpretazione spiritualizzante della guerra" (p. 85). Al centro dell'analisi condotta in questo capitolo è il concetto di nazione tedesca, elaborato, illustrato e fatto crescere da Fichte con particolare impegno in un periodo in cui l'attenzione dei dotti non era ancora concentrata su di esso. Anche l'A. si sofferma con un'indagine accurata sul concetto fichtiano di nazione, con riguardo soprattutto al rapporto fra nazione e Stato indagato dal filosofo. Per gli interpreti di primo Novecento il polo di maggiore attrazione fu invece costituito dalla nozione di popolo, e dalla superiorità del popolo tedesco, la cui vita era stata dallo stesso Fichte posta in relazione con la vita dell'Assoluto e quindi in certo modo divinizzata.

A questo tipo di lettura "selettiva e intenzionale" (p. 94) degli scritti fichtiani appartiene anche l'interpretazione del nesso di nazionalismo e cosmopolitismo, a suo tempo investigato da Fichte con profondità, già a partire dalla sua filosofia della storia, e in questo periodo declinato anche con toni di imperialistica aggressività. Di ciò offrono testimonianza diretta la fondazione della "Fichte-Gesellschaft" nel 1914 e il materiale da essa pubblicato, storicamente all'origine di una serie di interpretazioni sempre più connotate negli anni in termini nazionalisti, razzisti e infine nazisti. Al limitare della soglia che vede Fichte assurgere a padre del nazionalsocialismo la ricerca, come si è detto, si arresta, per seguire invece il percorso di un'ulteriore serie

di letture, sempre di stampo conservatore, volte a illuminare “la matrice etica e spirituale del suo patriottismo”, ove lo ‘spirituale’ reca un timbro che non intende contaminarsi col ‘territoriale’ (p. 123). In questo caso natura e cultura sono davvero divaricate, quando offrono la rispettiva base di appoggio per esplorare il concetto di nazione. Un concetto, per altro verso, già di per sé di complessa articolazione e suscettibile di non poche variazioni interpretative, come ci ricorda l’A., evocando a sua volta a più alto esempio la posizione herderiana. E, per finire, un concetto che lo stesso Fichte non ha sempre maneggiato con la cautela necessaria.

L’ultimo capitolo della prima parte è, probabilmente non a caso, dedicato a un tema ‘cerniera’ come quello dell’educazione. Cerniera perché argomento di grande duttilità, presente e dotato di efficacia nel pensiero conservatore e reazionario non meno che in quello progressista, passibile di una quantità di declinazioni e di assoluta plasmabilità, verrebbe da dire pensando al significato della parola tedesca *Bildung* che più di ogni altra la connota.

Nel genere di letteratura esaminato finora il ruolo della pedagogia in Fichte viene esaltato per la sua capacità di contrastare le concezioni egoistiche e utilitaristiche e l’educazione è *in primis* educazione della coscienza nazionale – per questo motivo Fichte è accostato così di frequente a Lutero – oltre ad essere, naturalmente, educazione dell’uomo, della sua umanità come qualità individuale, nonché educazione all’umanità in quanto dote collettiva. Autoattività e autodeterminazione sono il primo obiettivo di un’educazione coltivata in primo luogo dal soggetto stesso, alla ricerca di un perfezionamento conseguito a partire da uno “sforzo” individuale, che poi si allarga e coinvolge l’intera comunità del popolo. Molte furono nel periodo le scuole e le altre istituzioni educative istituite e organizzate sulla scia della concezione fichtiana, spesso associata a quella di Pestalozzi, Rousseau e del barone vom Stein, ma insieme non mancarono altre iniziative, intraprese innanzitutto per impulso e ispirazione della già ricordata “Fichte-Gesellschaft”, finalizzate all’educazione di un popolo obbediente, disciplinato e sottomesso all’autorità, in grado di combattere il liberalismo, la democrazia, il parlamentarismo (p. 164).

Altrettanto rilevante il ruolo dell’educazione nella letteratura socialista e anche in quella anarchica; il tema non è in realtà espressamente indagato nella parte che stiamo per affrontare del volume; ma deve essersi trattato di mera economia di spazio, visti i tanti echi che ne percorrono le pagine.

Il primo problema che si profila agli occhi del ricercatore impegnato sul tema della letteratura socialista – anche di quella che si è occupata di Fichte non solo e non tanto

per contrapposizione ideologica e politica al filone interpretativo fin qui esaminato, ma perché per parte sua convinta di trovarsi in presenza di un genuino sostenitore di un diverso ideale – è la non univocità di significato del concetto di socialismo e la pluralità di correnti in cui il movimento si è storicamente articolato. La sfasatura temporale rispetto alla data di composizione degli scritti fichtiani può costituire un problema ulteriore, anche se la storiografia è adusa a ricercare ascendenze teoriche e genealogie culturali.

Alcuni studiosi tedeschi di inizio Novecento riconobbero in Fichte un precursore per le sue vedute economiche, la sua concezione dello Stato e il suo pensiero etico. Marianne Weber inizialmente su influenza di Gustav Schmoller insistette, al pari di Gertrud Bäumer, sulla concezione etica di Fichte e sulla sua già chiara contezza dei diritti fondamentali dell'uomo, a partire da quello all'autodeterminazione della volontà e all'autoconservazione del corpo e quindi al lavoro, fino al più generale diritto alla dignità, concetto da costoro ritenuto giunto in Fichte a un grado di elaborazione teorica più avanzato rispetto a quello già teorizzato da Kant (ma rilancia la questione del ruolo determinante di Kant su questo intero plesso concettuale il saggio del 1920 di Karl Vorländer, *Kant, Fichte, Hegel*). Qui si apre il grande capitolo, esplicitamente affrontato dalla Weber, della possibile relazione fra economico ed etico, con il tema della visione etica dell'uomo quale credibile presupposto anche della filosofia di Marx, che a sua volta aveva riconosciuto il proprio debito nei confronti della filosofia idealistica precedente; il sentimento della giustizia, afferma l'A. (p. 196) e, si potrebbe aggiungere, lo stesso concetto di giustizia costituivano un legame forte fra i due orientamenti.

Nel dibattito che più o meno sottotraccia andava svolgendosi fra socialismo e marxismo, coinvolgendo in certa misura anche taluni aspetti dell'interpretazione del pensiero di Fichte, erano altresì evocate anche le dottrine dei principali esponenti del cosiddetto socialismo utopistico, nelle quali venivano di volta in volta ravvisati elementi di somiglianza con la teoria politica del filosofo tedesco. Guardando a questa intera area culturale, l'A. nota come ad attirare l'interesse fossero soprattutto la complessiva visione della società di Fichte – un concetto specificamente messo da lui in luce ed esaminato nelle sue componenti distintive rispetto allo Stato; inoltre un concetto radicato già nella sua filosofia teoretica prima ancora che in quella politica e sociale, essendo la dimensione comunitaria frutto ineliminabile di quella interazione primaria fra Io e Tu che attraversa l'intero genere umano e la sua storia – e secondariamente una concezione dello Stato che, nella tensione verso la realizzazione del cosiddetto Stato di ragione (*Vernunftstaat*), aveva nella sostanza di mira la propria stessa estinzione.

Da Max Adler a Kurt Eisner, da Heinrich Rickert alla stessa Marianne Weber oggetto di analisi fu il rapporto fra principio individuale e principio sociale, il superamento della concezione solo formale del diritto a favore di uno specifico riguardo alla base materiale ed economica in cui i diritti soggettivi venivano a sostanziarsi, e le risposte all'incipiente 'questione sociale' fondate su una precisa concezione della proprietà, del lavoro e del benessere sociale; senza peraltro trascurare le persistenze dell'antico ancora operanti in Fichte attraverso gli istituti delle corporazioni e dei ceti. Sul versante più strettamente politico è ora sul proscenio l'idea di un'opera di progressiva auto-soppressione da parte delle istituzioni statali semplicemente perché rese superflue, insieme alle connesse istanze di coercizione, dallo sviluppo e dal perfezionamento di un'umanità sempre più consapevole della razionalità come dote distintiva dell'essere umano. In tale contesto assume un ruolo rilevante la concezione fichtiana della storia come storia di libertà, sostenuta da una forte carica utopica.

Storia di libertà, appunto, ed è in questa chiave che viene scritto, con Carl Trautwein, un nuovo capitolo della dialettica, o meglio del contrasto, fra marxismo e socialismo. Il suo richiamo a Fichte e alla presenza di quest'ultimo nella dottrina di Lassalle, riportato in auge da Trautwein privilegiandone la componente idealistica, segnala una nuova direzione di ricerca. In effetti le pagine cui stiamo ora facendo riferimento sembrano avere la loro giustificazione primaria in un'indagine ravvicinata delle teorie di Lassalle e in un confronto fra loro elementi centrali ed elementi del pensiero di Fichte anche oltre il lavoro di ricerca compiuto da questo autore – culminato a sua volta in una riproposizione "aggressiva", sostiene l'A. (p. 296) dell'idea di nazione che sarà fortemente criticata da Eduard Bernstein. A conferma delle numerose *nuances* del panorama, le pagine conclusive del capitolo sono dedicate a Gerhard Leibholz e ai temi della democrazia e dell'uguaglianza da lui sollevati anche in relazione alla concezione fichtiana.

E' molto positivo che in questo volume sia stato trovato il modo di inserire una piccola parte sulla ricezione di Fichte nel pensiero anarchico, ben rappresentata a fine Ottocento e nel primo Novecento da Gustav Landauer, teorico oltre che attivista politico. Filosofo di formazione e letterato, accanto a Bakunin e Kropotkin facevano parte del suo bagaglio culturale pensatori come, appunto Fichte, Proudhon, Tolstoj. Tra parentesi andrebbe ricordato che in particolare i primi due, Fichte e Proudhon, compaiono sovente accomunati nella letteratura anarchica. Sui buoni motivi alla base di questa opzione non è il caso di soffermarsi qui, mentre è invece opportuno sottolineare come la predilezione per la riflessione di Fichte da parte di studiosi in qualche modo riferibili a questa area trovi nei suoi testi più di un riscontro: lo mostrò Landauer illustrando la sua distinzione fra società e Stato (faccio notare che il passo

di Laudauer sullo Stato-letto di Procuste è tratto di peso da un analogo passo fichtiano) e più in generale la nozione di autodeterminazione, tradotta a livello collettivo nei termini di autogestione e auto-amministrazione, nonché una peculiare concezione della legge e delle modalità richieste per una adesione ad essa reale e di sostanza.

Come si sarà compreso da quanto precede, siamo in presenza di una ricchissima ricerca storico-filosofica, con la filosofia politica a svolgere la parte del leone. Il tema – Fichte e la sua ricezione primo Novecentesca – si rispecchia, prende consistenza e trova illustrazione nell'intera storia del periodo, sulla quale l'indagine sa allargarsi tenendo contatto costante con l'enorme varietà delle opzioni intellettuali e culturali che percorsero l'epoca e poi con la sterminata letteratura secondaria di riferimento, non solo di area tedesca. L'operazione può essere ritenuta ardua ma certo giustificata, in relazione a un pensatore che ha in buona parte suo malgrado giocato il ruolo che si è visto; e in effetti la risposta migliore al problema è quella scelta dall'A., di sforzarsi di collocare nella idonea dimensione storica il personaggio e i diversi tipi di lettura che il suo pensiero ha suscitato. Meta senz'altro raggiunta, anche grazie alla capacità dell'A. di mantenere la presa sulle numerose traiettorie di ricerca che di volta in volta si presentano, di illustrare puntualmente tutti i passaggi necessari, senza lasciare spazi vuoti nella ricostruzione dei diversi quadri. Laddove si profila pur sempre qualche difficoltà, la felicità di scrittura riesce a rivestire con bell'abito anche fattezze non perfette.

Carla De Pascale
Università di Bologna